

“IL NUOVO UMANESIMO CHE CI SALVERÀ”

di Maurizio Tiriticco

su La Repubblica del 19 aprile 2018

L'umanesimo ci deve soccorrere: non perché sia l'altra metà del pensiero, dei suoi interrogativi e delle sue soluzioni, non perché rappresenti l'altro punto di vista, ma perché tiene insieme i diversi punti di vista e li spiega. I tempi spiegano le tecnologie, ma l'umanesimo spiega i tempi. Il sapere tecnologico capta il novum del presente; ha lo sguardo rivolto in avanti; adotta il paradigma sostitutivo della dimenticanza; rincorre l'urgenza dell' ars respondendi; abita lo spazio; ha familiarità con la vita intesa come zoé, "principio vitale"; semplifica la complessità. Il sapere umanistico conosce il notum della storia; guarda avanti e indietro (il simul ante retroque prospiciens di Petrarca); adotta il paradigma cumulativo della memoria; conosce l'urgenza dell' ars interrogandi; abita il tempo; ha familiarità con la vita intesa come bios, "esistenza individuale"; interpreta la complessità.

«L'uomo varca gli Oceani - così recita il primo coro dell' Antigone elencando idealmente i benefici di Prometeo - doma le fiere, apprende da solo e parola e pensiero di vento e desiderio di politica, e oltre ogni speranza egli ha il sapere della tecnica. Ha escogitato ogni rimedio per mali irrimediabili, ma alla morte non ha trovato rimedio. Per questo è l'essere più stupendo e tremendo». Risolve i problemi ma rimane problema a se stesso.

La macchina è ordinata, prevedibile, programmabile: l'uomo è disordinato, imprevedibile, imperfetto. Possiamo creare la forma perfetta del cerchio, ma noi rimaniamo - come ha detto Alcmeone (VI sec a. C.) - un cerchio incompiuto, un arco, "l'arco della vita". Per questo moriamo: nel cerchio, perfetto, inizio e fine coincidono; nell'arco, inizio e fine non coincidono. Per una meravigliosa e tremenda ambiguità linguistica la morte e la vita sono iscritte nella parola bios: letto bios è vita, biòs è arco. Quando parliamo dell'uomo, urge il ricorso a una sorta di deviazione dalla macchina, di scarto, di clinamen di lucreziana memoria. Noi: tra finitudine e utopia. Questa la nostra condizione ma anche la nostra

forza. Non basta la tecnica; non basta la politica. La verità è che mentre il sapere scientifico-tecnologico corre speditamente e celebra i suoi trionfi, incurante di ogni telos e di ogni dia-logos, quello umanistico appare in affanno, tenue, se non residuale. Questo sonno della ragione rischia di costarci caro. «Oxford è piacevole ma vorrei che non fosse morta», scriveva Thomas Stearns Eliot, contento per la bella università ma al preoccupato per l'estraneità e l'impotenza degli accademici e intellettuali di fronte alla drammatica situazione dell'Europa pre Guerre mondiali.

C'è una responsabilità specifica di noi universitari: che facciamo il mestiere più bello del mondo perché coniughiamo passione e professione; che possiamo dire quello che pensiamo senza rischiare la nostra posizione; che in quanto professori (dal latino profiteri) siamo chiamati a professare la verità: «Dire pubblicamente tutto ciò che una ricerca, un sapere e un pensiero della verità esigono» (Derrida). Da noi universitari - questo l'appello del compianto Umberto Eco - ci si aspetta che combattiamo «l'interminabile lotta per il progresso del sapere e della pietas ». Da questa responsabilità non solo gli umanisti non possono scappare ma anche gli scienziati e i tecnologi ai quali Steve Jobs chiedeva la prerogativa di essere "rinascimentali"; ai quali la società chiede responsabilità pubblica; ai quali noi umanisti chiediamo di onorare il loro Ph D., che significa Philosophiae Doctor: sapere integrale e nutrito di pensieri lunghi.

Questa responsabilità chiama in causa la Scuola e i ragazzi. La Scuola dovrà formare i cittadini digitali, come in passato ha formato i cittadini agricoli, i cittadini industriali, i cittadini elettronici. C'è un paradosso: la Scuola - l'istituzione che ha la responsabilità maggiore perché trasmette i fondamentali della conoscenza; l'unica realtà sociale pubblica dove avviene l'incontro quotidiano, reale, vero, tra coetanei e tra adulti e giovani - ebbene essa è la realtà più negletta e più tormentata del Paese: tormentata, perché affetta da riformite permanente; negletta perché i Professori non hanno un adeguato riconoscimento sociale ed economico.

La Scuola va protetta e aiutata. Ma c'è un compito che chiama in causa anche i ragazzi. Voi fate l'unità, la bellezza e la speranza del Paese benedettamente ricco di talenti e maledettamente incurante di essi. Questo i miei occhi hanno visto incontrando migliaia e

migliaia di vostri coetanei dal profondo Sud al profondo Nord. Siate consapevoli della vostra grazia e della vostra forza, perché il tempo vi è amico: «Ogni mattina che si leva il sole, inizia un giorno che non ha mai vissuto nessuno» (Turolfo). Siate insoddisfatti, siate esigenti, siate rigorosi; vorrei dirvi siate perfetti. Osate sapere. Impegnatevi in politica. Fatelo con passione e orgoglio, non solo per affermare voi stessi; ma fatelo anche per una sorta di pietas verso di noi, che non ce l'abbiamo fatta a lasciarvi un mondo migliore. Mentre il sapere scientifico corre speditamente e celebra i suoi trionfi, le discipline classiche appaiono in affanno. Ma questo sonno della ragione rischia di costarci caro.

Siamo di fronte a un paradosso. La scuola, che deve formare i cittadini digitali, è negletta e tormentata da "riformite" permanente. Agli studenti dico: siate insoddisfatti, esigenti, rigorosi, impegnatevi in politica, e fatelo per una forma di "pietas" verso di noi, incapaci di lasciarvi un mondo migliore.